

L'intervento

Eccezione culturale e competitività europea

Non è una questione di filo o antiamericanismo, né di protezionismo contro liberismo

Giuseppe Vacca

● LA DISPUTA SULL'«ECCEZIONE CULTURALE» È TRACIMATA DAL GOVERNO AI GIORNALI E RISCHIA DI TRASFORMARSI IN UNA QUELLE STERILE E ANACRONISTICA FRA LIBERISTI E PROTEZIONISTI. Ma forse non è solo un male, poiché può servire ad espandere l'attenzione sull'evento più rilevante che sta per investire l'Europa dai tempi del Trattato di Maastricht. Parlo del negoziato per la costituzione di un'unica area di libero scambio fra Stati Uniti e Unione Europea che si aprirà fra pochi giorni. L'area sarà caratterizzata da due monete di riserva, il dollaro e a scala più ridotta l'euro, e potrà giovare anche a disciplinare l'antagonismo. Ma prima che nascesse l'euro tutta l'economia euroatlantica si poteva considerare un grande spazio economico sovranazionale regolato dal dollaro: in regime di cambi fissi e negoziabili fino al 1973, e di cambi fluttuanti decisi unilateralmente dall'amministrazione americana nei decenni successivi.

Quell'organizzazione dell'economia occidentale fu stabilita nel 1944 a Bretton Woods e si fondava sulla convertibilità del dollaro e su una regolamentazione degli scambi internazionali secondo la quale la libertà che vigeva a livello mondiale era temperata dalla regolazione politica delle economie nazionali. Ma fin d'allora sorse un problema di «eccezione culturale» che si giocò a parti invertite: a imporre una esclusione dal duplice regime di regolazione furono gli Stati Uniti che fecero valere il principio della libera circolazione dell'informazione («free flow of information»), dove informazione non voleva dire solo notizie, ma industria delle notizie e quindi agenzie d'informazione, le maggiori quasi tutte americane, capaci di decidere quali avvenimenti meritassero di essere conosciuti dal grande pubblico e quindi di plasmare l'agenda politica mondiale o, se si preferisce, di costruire la narrazione delle vicende mondiali in modo da condizionare l'immaginazione storica in tempo reale.

Con un salto di settant'anni, che il breve spazio di questo articolo mi impone, qual è il senso dell'«eccezione culturale» invocata con votazione quasi unanime dal Parlamento europeo in vista del nuovo trattato transatlantico? Non è solo nell'interesse delle na-

zioni europee che si richiede la clausola dell'esclusione dei prodotti culturali dalla liberalizzazione integrale degli scambi, ma anche nell'interesse dell'industria culturale dell'Occidente. Tutta l'economia occidentale è trainata ormai dall'economia dell'informazione e l'industria culturale (informazione, editoria, cinema, teatro, musica e spettacolo) ne costituisce il principale veicolo e il coefficiente di espansività. Con la consueta sinteticità, consentita dalla lingua e autorizzata da una lunga egemonia, gli americani dicono il soft-power. Ma nel mondo globale la moltiplicazione potenzialmente illimitata dei canali di comunicazione della cultura e dell'informazione esige una corrispondente moltiplicazione delle fonti che producono informazioni, cultura e spettacolo per «riempire» i canali di beni di consumo alti, medi o bassi, ma comunque sempre più differenziati perché sempre più differenziati sono i pubblici a cui si indirizzano. Ed è un dato assodato da tempo, che la moltiplicazione dei media e la loro incrociabilità non cambia, che per tenere in equilibrio l'offerta e la domanda d'informazione, cultura e spettacolo, i contenuti che irrigano i canali della distribuzione debbano riflettere almeno per il 50% dei palinsesti le culture nazionali dei loro fruitori.

Nell'imminente negoziato fra Usa e Ue vi sono diverse asimmetrie, ma forse la più importante è che gli Usa sono anche una nazione, mentre l'Ue è costituita da una pluralità di nazioni che non potranno mai unificarsi nell'offerta e nel consumo culturale in ragione delle loro lingue e della loro storia. Più che un problema di liberalizzazione, si pone quindi un problema di competitività delle industrie culturali dei Paesi europei perché quello che le loro civiltà hanno da dire alle altre civiltà abbia la forza di produrre cultura, informazione e spettacolo che si irradiano nel sistema globale dei media. Questa è la materia del contendere e, come si vede, non è né questione di filo o antiamericanismo, né di protezionismo versus liberismo. Si tratta di negoziare un equilibrio dinamico del sistema transatlantico dell'industria culturale nell'interesse del sistema stesso e non vale baloccarsi con sciocchezza del tipo: anche Benigni o Tornatore possono arrivare all'Oscar. Il problema è se l'industria culturale italiana potrà continuare a generare eccellenze come quelle citate e quindi se avrà l'estensione e la forza d'una media potenza industriale-culturale che possa coltivare il milieu da cui nascono le eccellenze globali.

